Zeitschrift: Macolin : mensile della Scuola federale dello sport di Macolin e di Gioventù + Sport

Herausgeber: Scuola federale dello sport di Macolin

Band: 42 (1985)

Heft: 9

Artikel: Il coach di nuoto in USA

Autor: Bomio, Flavio

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-1000293

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

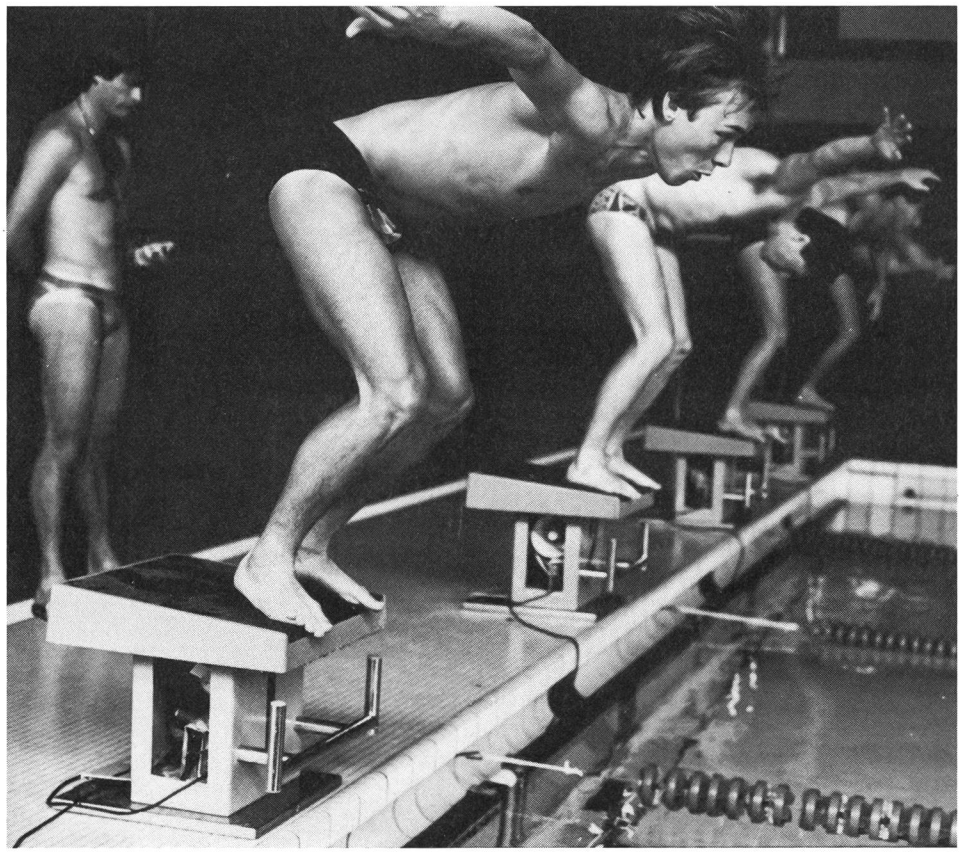
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 09.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Il coach di nuoto in USA

di Flavio Bomio



L'allenatore, come da noi, negli Stati Uniti non esiste: là domina il «coach». Il «coach» non è l'quivalente del nostro allenatore di nuoto, no: è molto di più. È sì un tecnico della disciplina, certo; ma è soprattutto un organizzatore, un motivatore, uno psicologo, un personaggio carismatico che molto bene sa vendere la sua merce. Un vero istrione, insomma, che sa catalizzare l'interesse di chi lo ha scelto come proprio «maestro». Sì, perché nelle Università americane l'allenatore è un magnifico talent-scout che impiega due dei suoi sette mesi di lavoro per cercare nelle highschool di Tutta America i nuotatori di prima scelta.

Il coach passa praticamente marzo, aprile e maggio a girare un pò dappertutto a controllare l'evoluzione tecnico-sportiva di coloro che hanno manifestato un certo interesse per l'Università nella quale opera. Scrive lettere; telefona una, due persino tre volte la settimana; visita i genitori, si porta con sé le diapositive delle istallazioni per cercare di convincere, di ammaliare, conquistare questo o quel fenomeno acquatico. Chiaramente il «destino» del coach è legato al successo; nessuna università tiene e mantiene un allenatore perdente: in nessuno sport, nemmeno nel nuoto. Quindi occorrono i risultati. In certi Stati, come la California, la Florida, l'Arizona, l'Ohio, il nuoto è una tradizione ed è conseguentemente facile costruire una squadra. In altri Stati invece, come l'Alabama, il nuoto è «un pesce fuor d'acqua»: non c'è tradizione, non c'è preparazione, c'è scarso interesse. E allora si gira il mondo a cercare di convincere a venirci, in Alabama.

Una volta racimolato un buon numero di gente dotatissima, occorre naturalmente farla nuotare e, va da sé, farla nuotare bene. È ora che il coach inteso come personaggio carismatico e fenomenale psicologo, entra in azione. Il «coach» non crede di sapere, il «coach» sa, possiede il Verbo, e gli adepti si sottopongono a tutto, pur di riuscire. È chiaramente una questione di mentalità. Gli americani sono per natura positivi: la bottiglia che a noi sembra mezza vuota, per loro è sicuramente mezza piena. Non si scappa. E allora lavorare con degli atleti così ben disposti, così pronti ad automotivarsi e a motivare gli stessi compagni di squadra, non richiede una mentalità scientifica, bensì lo slancio di un trascinatore, la parola di un pastore vero e proprio.

Il «coach» delle Università americane è raramente un tecnico animato dalla ricerca scientifica, dal desiderio di trovare ogni mezzo (lecito) pur di arrivare. È piuttosto un pioniere alla ricerca sempre di nuove frontiere; e non gli importa di quanti uomini lascia sul campo; tanto sa che ci sarà sempre colui che si metterà a disposizione.

L'arma della borsa di studio, non dimentichiamolo, è micidiale. Se è vero che le borse di studio per gli sportivi permettono a molti americani di studiare gratis o quasi, è altrettanto vero che essa è un mezzo di costrizione di non indifferente importanza. E poi, e qui ci si potrebbe dilungare con il dicorso morale, permette di giustificare praticamente tutto da parte dell'allenatore e nulla dalla parte dell'atleta. Pochi sono gli allenatori universitari che veramente si preoccupano dell'aspetto umano del nuotatore: egli deve fornire risultati e nel contempo riuscire anche negli

studi (i regolamenti del NCAA, la federazione universitaria americana, sonò severissimi a questo proposito). Se uno ce la fa, bene; se non ce la fa, tanto peggio. La sua borsa di studio verrà utilizzata altrimenti.

Il «coach» come ce lo immaginiamo noi, con il classico cappello ornato della lettera maiuscola, eterno chewing gum in bocca, pantaloni corti stile Bermuda, cronometro digitale sempre in funzione, anello enorme sull'anulare sinistro; sempre disposto a parlare, a discutere; tecnico finissimo con grosso interesse per l'evoluzione scientifica dello sport, esiste veramente? Esiste, sì, ma in numero ridotto.

Soprattutto il coach della generazione dei cinquanta è così; i giovani sono animati solamente dal risultato: vogliono primeggiare, vogliono essere i primi della classe a tutti i costi ... e sulla pelle di chiunque.

L'allenatore americano è sicuramente in ritardo rispetto a quello europeo nell'ambito della ricerca, nell'ambito stesso della conoscenza tecnica; ma è avanti nel campo della motivazione, della propaganda, del convincimento, del senso degli affari, dello sfruttamento capillare di ogni possibile elemento che potrebbe portare dei vantaggi ... e poi, last but not least, è avanti nell'organizzazione del proprio campo di lavoro. Quante piscine, quante sale pesi, quanti centri universitari, quanti sponsor sono a disposizione sua, del «coach», di colui che in America sa anche fare opinione e non solamente risultati.

In un aspetto, poi, l'allenatore americano ci è superiore, nettamente superiore: nel perfetto rispetto del risultato degli altri; nel profondo senso sportivo e nello spirito di solidarietà che gli impone il rispetto della categoria; l'osservazione nel dettaglio dei regolamenti che permettono una gestione omogenea su tutto il territorio USA del movimento sportivo universitario e la perfetta coscienza e conoscenza del fatto che se un americano ottiene un certo risultato, è tutta l'America che ne deve gioire e non solo l'atleta stesso e il suo allenatore. E questo, lo crediamo, un grandissimo segno di maturità sportiva.

Postilla «ricordo»

Durante il mio soggiorno negli Stati Uniti al servizio di Don Gambril, l'allenatore-capo dello squadrone statunitense che dominò poi ai Giochi di Los Angeles, sono stato osservatore in prima persona di avvenimenti quasi aneddottici che illustrano benissimo quelle che possono essere e la mentalità vincente degli americani e l'atteggiamento «pionieristico» degli allenatori «USA».

A proposito della mentalità vincente degli atleti «USA» mi piace ricordare quanto segue: la squadra dell'Alabama University si recò a Cincinnati per affrontare, in uno dei famosi dual-meet, il Pepsi Marlins. Cincinnati dista da Tuscaloosa qualcosa come 12 ore di bus.

Arriviamo più o meno un'ora prima dell'inizio della competizione. Quasi affamati, svolgemmo un riscaldamento più teorico che reale. La prima disciplina in programma erano le 100 yarde stile libero: disciplina di velocità, che fa capo alla potenza fisica ed anche, naturalmente, alla qualità dell'esecuzione tanto della partenza quanto delle virate.

Uno degli atleti più dotati della squadra, Jay Posey, mancò di qualche decimo il proprio record. Uscito dall'acqua venne verso di me con aria desolata. Mi preparavo a giustificargli la prestazione, adducendo come componente non indifferente il viaggio di 12 ore, quando Jay mi precedette confidandomi che aveva sbagliato in parte la terza virata.

«Se non avessi calcolato male la distanza dal muro, sicuramente avrei stabilito una miglior prestazione». Cosa volete che gli dicessi: era sincero, sinceramente dispiaciuto. Che volevo di più? Il mio pensiero corse ai nostri atleti, che da un viaggio di tre ore in treno traggono scuse (e, secondo noi, più che giuste ...) per almeno tre giorni di insuccessi.

Sull'atteggiamento pionieristico degli allenatori «USA» ricordo un paio di esempi: appena tornato dal campo di allenamento con la nostra nazionale da Los Angeles, mi recai da Gambril il quale, per prima cosa, mi volle mostrare una prodezza di Kostoff (in allenamento all'Università di Stanford, sotto la responsabilità di Skip Kenny, allenatore nazionale USA). Aveva nuotato qualcosa come 4 «scatti» da cinquemila (yarde, per fortuna!): Gambril mi diede persino i parziali di ogni 100 yarde.

Gli sembrava un'impresa epica. E lo era sicuramente. Mi permisi, comunque, di chiedergli a che cosa servissero quattro scatti da cinquemila: se lo scopo fosse stato quello di migliorare la capacità aerobica, allora ne sarebbe bastato uno ... Gambril, da persona intelligente qual è, mi sorrise e confessò che forse avevo ragione, ma che «comunque era stata una grande impresa».

Sempre a questo proposito mi piace ricordare come un nuotatore svizzero in forza nell'Università della Georgia e in campo di allenamento a Miami, mi telefonò per annunciarmi che il giorno dopo l'allenatore aveva loro annunciato mezza giornata di libero: avrebbero nuotato solo al mattino. Il pomeriggio avrebbero potuto spenderlo al mare.

Compiaciuto e allo stesso tempo curioso, il giorno dopo, verso sera, telefonai al mio nuotatore chiedendogli come era stato il pomeriggio di libero. «L'ho passato a letto», mi rispose con tono dimesso. «Infatti Jack (l'allenatore) non ha trovato niente di meglio che sommare i due allenamenti giornalieri in uno, con il risultato di aver nuotato in una solta volta qualcosa come 17 chilometri».

E infine un ultimo esempio di come il nuoto americano, nel suo folclore, sia sì avvincente, ma allo stesso sorprendente, almeno se confrontato con la nostra mentalità. Nei «dual-meet» molta importanza ricopre la strategia. Intendiamoci bene, i cronometri sono sempre e comunque elemento determinante nel risultato: la vittoria però è il più ricercato dei successi. Se da noi ci si consola con il tempo nuotato, in America si nuota per vincere, alla faccia di De Coubertin e delle sue massime. E per ottenere la vittoria si ricorre a tutto quello che è lecito. Così se due squadre si affrontano a due nuotatori per squadra, le corsie a disposizione essendo sempre otto, spetta gli allenatori determinare la scelta delle corsie e degli atleti da mettere nelle corsie. Nove su dieci, pur di non favorire gli avversari, si lascia nuotare il miglior esponente nelle corsie laterali e quello meno valido nelle corsie centrali. Con il bel risultato, visto che anche il coach della squadra avversaria ha fatto lo stesso ragionamento, di vedere delle gare bellissime combattute fra i nuotatori in acqua nelle corsie 1 e 8! E lo stesso «dramma» tragicomico lo si riscontra nelle staffette: le due squadre scendono quasi sistematicamente in acqua alla «uno» e alla «otto». E a farne le spese sono naturalmente i risultati cronometrici.

E lascio al lettore immaginare l'atteggiamento degli allenatori americani rispetto al concetto di pianificazione (magari a lungo termine): la via del successo è quella del lavoro, del lavoro ad oltranza. Chi non ha il fiato per tenere, vuol dire che non ha nemmeno le qualità per diventare grande. E così chi non ha la scorza durissima è costretto a lasciare il posto in corsia a coloro che stanno facendosi largo a suon di gomitate, con il bel risultato di avere una percentuale di successo inferiore al cinque per cento degli atleti giunti a livello nazionale. □